

6^a Domenica dopo Pentecoste (2018)

Es 3, 1-15; Sal 67 (68); 1Cor 2, 1-7; Mt 11, 27-30

Abbiamo considerato domenica scorsa la figura di Abramo, padre della fede e padre di tutti i credenti. Padre anzi tutto dei figli di Israele; l'elezione di Israele comincia da Abramo. Consideriamo oggi la figura di Mosè, comunemente considerato come il fondatore di Israele e della sua religione. Questo popolo infatti è definito nella sua identità appunto dalla sua religione.

In realtà il vero fondatore del popolo è Dio solo. Egli "trascende" Mosè, è superiore a lui; è addirittura nascosto ai suoi occhi. Opera però per mezzo di Mosè. In prima battuta Mosè pare come arreso al necessario nascondimento di Dio; lo conosce come Dio dei suoi padri; ma non lo prega, né lo cerca. Poi però, raggiunto dai segni della sua prossimità, vorrebbe addirittura appropriarsene. Non se ne rende conto; ma questo è il disegno segreto annunciato dalla visione del roveto, la teofania che è all'origine della missione di Mosè, del suo rapporto con Dio.

Stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian; per un certo tempo gli era parso che la religione di suo suocero potesse essere anche la sua. Non sono forse tutte uguali le religioni? Vissute con sincerità cordiale, esse sono tutte uguali – così pensa oggi in genere la gente.

In Madian Mosè era arrivato dopo la sua cacciata dalla casa di Faraone. Era cresciuto in quella casa; in età infantile aveva anzi creduto d'essere figlio della figlia di Faraone. Aveva poi scoperto d'essere figlio di ebrei, e salvato attraverso le acque; questo era il significato del suo nome. Aveva cercato di raggiungere i fratelli. S'era subito scontrato con loro. Il suo rapporto coi fratelli, come già quello con gli egiziani, era stato un presagio; egli era sconosciuto dai suoi fratelli. Era solo. Ora faceva il pastore in Madian e pareva rassegnato a una vita orfana.

Giunto con il gregge oltre il deserto, presso il monte di Dio, l'Oreb, *gli apparve l'angelo del Signore*. La forma della visione era *una fiamma di fuoco in mezzo ad un roveto*; la fiamma era strana: *il roveto ardeva, ma non si consumava*. Appunto questo fatto incomprensibile accese in fretta in lui il proposito di *avvicinarsi a osservare il grande spettacolo*. Attraverso l'ispezione degli occhi e delle mani, pensava di risolvere l'enigma. Non se ne rendeva conto, ma voleva mettere le mani su Dio.

Vide che si era avvicinato per guardare, e lo fermò con un grido: Mosè, Mosè! Il grido fermò in effetti le sue mani e i suoi piedi; aprì i suoi orecchi. Mosè udì il suo nome pronunciato in maniera imperativa, e subito rispose: *Eccomi!* Dio precisò il comando: *Non avvicinarti! Togliti i sandali, perché il luogo sul quale stai è santo!* Quando di Dio si si tratta, occorre trattenere occhi e mani, e mettersi in ginocchio, adorare. Mosè in ginocchio, con la faccia a terra tra le ginocchia, diverrà in Oriente l'icona della preghiera.

Prostrato in adorazione Mosè ode le parole di Dio: *Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe*. Mosè allora si coprì il volto; aveva infatti *paura di guardare verso Dio*. Soltanto grazie a questa umiliazione può ascoltare le parole della promessa: *Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze e sono sceso per liberarlo*.

Il Dio che si rivela, se per un lato mette in ginocchio, per altro lato poi assegna un compito: *Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!* Lì per lì Mosè non sa immaginare che Dio possa servirsi di lui per questa opera: *Chi sono io per andare dal faraone e fare uscire gli Israeliti dall'Egitto?* Mosè, che all'inizio voleva mettere le mani su Dio, ora che Dio vuol mettere le mani su di lui fugge spaventato. Ma Dio insiste: *Io sarò con te.* Mosè può tutto, se Dio è con lui. E Dio gli dà anche un segno, assai strano; non si riferisce al presente, ma al futuro: *Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte.* Il verbo *servire*, riferito a Dio, indica il culto. Il segno indicato è dunque la celebrazione futura che i figli di Israele faranno della loro alleanza con Dio presso il monte. Gesù porterà a compimento il segno, con la nuova alleanza nel suo corpo e nel suo sangue.

Il segno è solo per il futuro. Per il presente Mosè obietta; come potrà convocare gli Israeliti in nome del Dio dei loro padri, quando di quel Dio non conosce neppure il nome? Mosè chiede a Dio di rivelargli il nome. La conoscenza del nome ha un potere magico; consente di invocare e addirittura di costringere Dio a intervenire. Quando Gesù insegna ai discepoli a dire: *Sia santificato il tuo nome*, suggerisce qualche cosa di simile; Dio santifica il suo nome, se risponde al grido rivolto a Lui dai figli. Mosè dunque chiede questo nome magico.

Dio risponde con una formula destinata a divenire famosa. Essa intende interpretare il nome misterioso, *Jhwh*. È tradotto qui: *Io sono colui che sono!* Meglio si dovrebbe tradurre, *Io sono quello che c'è*; meglio ancora, *quello che ci sarà*. Al momento giusto, mi invocherai e io risponderò. Allora saprai che ci sono. Non si conosce Dio mediante parole che spiegano, soltanto incontrandolo, e facendo un cammino con Lui, vivendo l'avventura della alleanza con Lui.

L'avventura, mediante la quale soltanto Dio si manifesta, trova il suo compimento dell'avventura della sequela dei discepoli con il Maestro Gesù. Gesù li ha mandati a predicare il vangelo alle città della Galilea. Essi partono trepidanti, ma tornano invece esultanti. La gente è stata attenta alla loro predicazione. Tutta la gente? Non tutta, ma i poveri, gli affaticati e gli oppressi. Essi tornano esultanti da Gesù e Gesù commenta: *nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.* La felice esperienza dei discepoli autorizza l'invito che Gesù rivolge a tutti: *Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.* Non abbiate paura di prendere sulle vostre spalle il mio giogo; non abbiate paura di farvi miei discepoli. considerato da lontano sembro un maestro esigente, che fa paura. Ma se vi avvicinate, vi accorgete che *sono mite e umile di cuore.* Se vi avvicinate *troverete ristoro per la vostra vita.* Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero.

Questa è la preghiera che dobbiamo fare al Signore: ci mostri la strada per avvicinarci a Lui, e per conoscere grazie alla vicinanza il volto dolce e leggero del perso che egli pone sulle nostre spalle. Ci insegni come deporre il peso eccessivo delle cure pagane per la nostra vita. Ci convinca della possibilità di abbandonare a lui la cura per la nostra vita e di accontentarci, per quel che ci riguarda, a cercare il suo regno e la sua giustizia.